



URN:NBN:NL:UI:10-1-101349 - Publisher: Igitur publishing
Content is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0 License
Anno 26, 2011 / Fascicolo 2 - Website: www.rivista-incontri.nl

Il paese mancato di Piero Gobetti

Giovanni Perazzoli

Il problema italiano a 150 anni dall'unità

Nel quadro di una giornata di studi sui 150 anni dell'unità d'Italia, Piero Gobetti non poteva mancare, soprattutto visto che il nostro scopo non è quello della retorica celebrativa. Dopo tanti anni dalla sua tragica morte, Gobetti non riesce ancora ad essere 'storicizzato': non riesce ad appartenere al passato, perché non riescono ad appartenere al passato i problemi dell'Italia da cui partiva la sua analisi. Tornare sul suo pensiero è un modo per riflettere sulla nostra identità, o, per usare la celebre espressione di Gobetti, per tornare a riflettere sull' 'autobiografia della nazione', che, oggi come allora, è contrassegnata dalla stessa debole etica pubblica che il nostro autore già criticava e che è la conseguenza della mai realizzata rivoluzione liberale.

Nadia Urbinati ha osservato che c'è qualcosa di profondo che lega l'opera di Piero Gobetti alla grande tradizione della teoria politica italiana: come per Machiavelli, Guicciardini, Beccaria, Croce, Gramsci, anche per Gobetti la teoria politica è un programma di riforma dell' 'etica pubblica'.¹ Possiamo aggiungere che la convergenza di questi aspetti si trova non solo nella teoria politica, ma anche in gran parte della letteratura italiana. L'anomalia italiana assume la forma di una 'questione' storiografica, teorica e politica. Ad avvertire l'importanza di tale questione sono però autori che hanno il carattere di dissidenti; sono intellettuali che vivono in modo doloroso un disagio morale e politico, ma che poi spesso finiscono, con apparente paradosso, ad occupare un posto preminente nella galleria nazionale dei grandi della letteratura e del pensiero.

Piero Gobetti rientra perfettamente in questo quadro. Il 'problema italiano' non lo interessa in modo accademico o per interesse di carriera politica. Quando fonda 'La rivoluzione liberale', la sua rivista più importante, ha solo 22 anni. Ma alle spalle ha già l'esperienza della direzione di 'Energie nuove'. Stupisce sempre constatare quanti autorevoli protagonisti della cultura italiana Gobetti sia riuscito a coinvolgere, a vario titolo, nelle sue iniziative culturali: Rodolfo Mondolfo, Manara

¹ N. Urbinati, *Il mondo anglosassone*, in *Cent'anni. Piero Gobetti nella storia d'Italia*, a cura di V. Pazé, Roma, Franco Angeli, 2004, pp. 159-165. Vedi anche P. Gobetti, *On Liberal Revolution*, a cura di N. Urbinati, con una prefazione di N. Bobbio, New Haven, Yale University Press, 2000.

Valgimigli, Ernesto Codignola, Francesco Severi, Giovanni Gentile, Gaetano Salvemini, Benedetto Croce, per citare solo alcuni dei nomi.²

Croce, Salvemini ed Einaudi hanno su Gobetti una particolare influenza. Da questi autori egli prende le mosse, conferendo alle loro posizioni una nuova vita. E, in effetti, Croce, Salvemini ed Einaudi sono autori molto diversi tra loro. In molti aspetti in netto contrasto l'uno con l'altro. Ma, a ben vedere, il pensiero di Gobetti trae proprio dalla sintesi di questi orientamenti diversi uno dei suoi aspetti più originali. Le ragioni del conflitto intellettuale che Gobetti riassume nel suo pensiero restano ancora oggi aperte e attuali: lo dimostra il dibattito sulla legittimità o meno di considerarlo un autore liberale, sulla valutazione del suo rapporto con Antonio Gramsci e con il movimento operaio.³ Se intorno al pensiero di Gobetti è ancora viva una battaglia esegetica è perché ancora viva l'analisi dell'Italia che il suo pensiero politico riflette.⁴

Rivoluzione liberale e significato della lotta politica

La circostanza della morte di Gobetti - a soli 25 anni, in esilio, a Parigi, in conseguenza di una spedizione punitiva voluta dallo stesso Mussolini - ha trasformato il giovane intellettuale torinese in una sorta di icona. Da venerare, ma più spesso da dissacrare. A Gobetti non sarebbe piaciuto però di essere considerato un'icona. L'unanimità della cultura e della politica italiana, infatti, è stato sempre uno dei suoi obiettivi polemici. E tra i rituali dell'unanimità sono annoverabili, senza difficoltà, sia le sacralizzazioni che le dissacrazioni.

Ma la critica che Gobetti muove all'unanimità della cultura politica italiana non è un fatto estrinseco, che si possa catalogare dentro una critica di costumi o di tradizioni culturali. Nasce invece da una teoria politica, che è largamente presente nella tradizione liberale e repubblicana. La salute civile - questa la tesi - è proporzionale alla capacità di istituzionalizzazione del conflitto. Nei termini di Gobetti la salute di uno stato è proporzionale al radicamento del conflitto come un fattore di autonomia morale, di differenziazione, di riconoscimento degli interessi reali dei cittadini che ne fanno parte.

Il sottotitolo de *La rivoluzione liberale*, ovvero *Saggio sulla lotta politica in Italia* (Gobetti lo riprende da un libro di Alfredo Oriani uscito nel 1892), individua un tema, quello della 'lotta politica', che diventa per Gobetti qualcosa di più che l'oggetto di una ricerca storiografica. La lotta politica assume il senso del metro della salute civile: tanto più c'è unanimità, assenza di conflitto, tanto minore è l'autonomia e la libertà. La civiltà politica dei grandi stati liberali si misura sul metro

² G. De Marzi, *Piero Gobetti e Benedetto Croce*, Urbino, Quattroventi, 1996, pp. 30-31.

³ Per la tesi che il pensiero di Gobetti non possa essere incluso nella storia del liberalismo: E. Galli della Loggia, *La democrazia immaginaria. L'azionismo e l'ideologia italiana*, in *Il Mulino*, n. 346, marzo-aprile (1993), pp. 255 e sgg. Sottesa a questa tesi l'idea che esista un liberalismo vero e uno falso: G. Bedeschi, *Liberalismo vero e falso*, Firenze, Le lettere, 2008. N. Bobbio, che ha dedicato a P. Gobetti un'infinità di saggi e articoli, ha contestato questa interpretazione a più riprese. Sul dibattito che riguarda Gobetti liberale o falsificatore del liberalismo: G. De Marzi, *Piero Gobetti e Benedetto Croce*, pp. 15-22; M. Gervasoni, *L'intellettuale come eroe. Piero Gobetti e le culture del Novecento*, Firenze, La Nuova Italia, 2000 e M. Revelli, *Gobettismi, pseudo-gobettismi, antigobettismi*, in: *Cent'anni*, cit.

⁴ M. Revelli, *Gobettismi, pseudo-gobettismi, antigobettismi*, in: *Cent'anni*, cit., p. 261.

della differenziazione interna, e dunque sulla lotta politica, che è il corollario della differenziazione. Titolo e sottotitolo de *La rivoluzione liberale*, ben al di là della formula editoriale, sono elementi che si tengono l'uno con l'altro. La 'rivoluzione liberale' e la capacità di 'lotta politica' rappresentano i due lati di una stessa medaglia. In modo più analitico: è il conflitto politico che crea una classe dirigente preparata; mancando il conflitto, si determina il problema che Gobetti ha sempre messo al centro della sua analisi: l'assenza di classi dirigenti preparate. In Italia, al posto della lotta politica, prevale la consorteria delle classi dirigenti nella gestione del potere. Da qui il corollario: il fine delle classi dirigenti è mantenere una rendita.

È in questa prospettiva che si devono leggere le celebri parole dalla *Rivoluzione liberale*:

Il problema italiano non è di autorità ma di autonomia: l'assenza di una vita libera fu attraverso i secoli l'ostacolo fondamentale per la creazione di una classe dirigente, per il formarsi di un'attività economica moderna di una classe tecnica progredita: che dovevano essere le condizioni e le premesse di una lotta politica coraggiosa, strumento infallibile per la scelta e il rinnovamento della classe governante.⁵

Qui bisogna fare attenzione. Gobetti individua un 'problema italiano', che si dipana, come scrive lui stesso, 'attraverso i secoli'. A ben vedere, Gobetti è un autore moderno e, al tempo stesso, antico. Egli lega la sua riflessione all'individuazione di un problema specificatamente italiano che va al di là della congiuntura politica che offre la contemporaneità, mentre assume i contorni di un tema di lungo respiro, quasi 'classico'. Il 'problema italiano' è la *questione* dei Machiavelli, dei Guicciardini, o anche degli Alfieri.

Ma qui si deve aggiungere che, nei suoi termini ricorrenti o classici, il 'problema italiano' era, nel momento in cui Gobetti scriveva, tutto sommato inattuale. Quella di Gobetti è l'epoca in cui comincia a prevalere un'altra linea critica di lettura del 'problema italiano', una linea che resterà a lungo presente nella storia politica e culturale italiana. È la linea che viene dalla tradizione marxista. Rispetto all'impostazione tradizionale del 'problema italiano', nella visione marxista tende a cadere un elemento essenziale: la particolarità *italiana*. Viene avanti invece una lettura generale, che fa dell'Italia un paese bensì malato, ma della malattia specifica degli altri paesi capitalisti. La particolarità italiana, o la particolarità del 'problema italiano', viene così diluita dentro lo schema di lettura più generale che è offerto dalla filosofia marxista.

Se però, rispetto a questa visione teorica, l'analisi di Gobetti assume un carattere di 'inattualità', essa è anche diversa dalla visione liberale della generazione legata al Risorgimento. Gobetti deve molto a Benedetto Croce. Tuttavia, a differenza di Benedetto Croce, egli non è un uomo cresciuto con gli ideali del Risorgimento. Quella di Gobetti è una visione pessimistica che caratterizzerà le nuove generazioni di liberali (un esempio lo troviamo ne 'Il Mondo' di Mario Pannunzio). Gobetti non pensa affatto che l'Italia sia avviata verso la soluzione dei

⁵ P. Gobetti, *La rivoluzione liberale*, a cura di E. Alessandrone Perona, con un saggio di P. Flores d'Arcais, Torino, Einaudi, 2008, p.12.

suoi mali antichi: il Risorgimento, infatti, non risolve il ‘problema italiano’. La differenza di prospettiva si riflette nell’interpretazione del fascismo. Mentre per Croce il fascismo può apparire una parentesi, una sorta di malattia di crescita, che presuppone un corpo sano, per Gobetti, al contrario, il fascismo è, come dirà, l’autobiografia della nazione. È il risultato di una malattia antica. Il passato che non passa.⁶

In Italia non si è mai impiantata un’etica liberale. Per questo il liberalismo si ripropone in Gobetti (e non solo in Gobetti) nella sua *forma originaria*, ovvero nella sua forma rivoluzionaria. Nel liberalismo si accentuano gli elementi critici verso la staticità delle gerarchie sociali, in nome dell’autonomia e della libertà individuale. Il carattere rivoluzionario del liberalismo di Gobetti, come giustamente nota Nadia Urbinati, non si può non ricondurre alla circostanza storico-culturale di un liberalismo che in Italia è in minoranza. Proprio perché si presenta nel suo tratto originario, il liberalismo italiano ha come fine l’apertura della società e porta con sé una rielaborazione del rapporto con la giustizia, e con la giustizia sociale in particolare. Va ricordato che, in questo stesso giro di anni, nascono il liberalismo sociale di Carlo Rosselli e il liberalsocialismo di Guido Calogero. Si tratta di elaborazioni originali che ricevono molto dal clima culturale e politico del momento, ma che vanno anche al di là di esso. La loro collocazione italiana non ne circoscrive il raggio di interesse all’Italia. Amartya Sen, ad esempio, si è richiamato esplicitamente al liberalsocialismo italiano che aveva conosciuto dal di dentro, attraverso la sua seconda moglie (figlia del filosofo antifascista Eugenio Colorni ucciso nel 1944; che poi è stata adottata da Altiero Spinelli).⁷

Il liberalismo, dice Gobetti in *Risorgimento senza eroi*, arriva in Italia dall’alto, ed è fin dall’inizio un liberalismo conservatore. Nel Risorgimento, scrive, ‘prevalse il senso cattolico dei limiti e le idee valsero come artifici di corte’. E anche: ‘In Italia la libertà era un artificio mantenuto da un tranquillo spirito di conciliazione’.⁸ Privo di una premessa in una riforma religiosa - come la riforma protestante - quello italiano è un liberalismo di pochi. Un’altra pagina di *Risorgimento senza eroi*:

sin dal Settecento si delinea l’equivoco della nostra rivoluzione nazionale. Il liberalismo non può identificarsi con la democrazia per la mancata preparazione religiosa. Invece di allearsi alle masse si fa complice delle monarchie. L’iniziativa liberale spetta ai governi, i soli che abbiano attitudini a mobilitare le forze necessarie per il trionfo delle idee pensate in solitudine dalle nuove aristocrazie laiche. Naturalmente queste idee trionfano, ma sono tradite dai nuovi alleati. Le masse cattoliche rimangono estranee alla lotta politica perché la Chiesa si è alleata all’assolutismo e tutti i tentativi di democrazia cristiana sono destinati a fallire. Anzi si ha il fenomeno di plebi recisamente antiliberale perché addomesticate dalla politica filantropica della Chiesa la quale per far prevalere il suo socialismo reazionario conta soprattutto su turbe di parassiti. Bisogna aspettare il movimento operaio per avere in Italia

⁶ Cfr. G. De Marzi, *Piero Gobetti e Benedetto Croce*, in *Cent’anni*, cit., p. 65, che riporta un giudizio di N. Bobbio.

⁷ Cfr. S. Petrucciani, *Gli azionisti del terzo millennio*, in *Micromega*, 2 (2010), pp. 167-173. Per A. Sen, *La libertà individuale come impegno sociale*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

⁸ Gobetti, *La rivoluzione liberale*, cit., p. 11.

iniziative autonome di masse popolari, che possano condurre la rivoluzione liberale alle sue ultime conseguenze.⁹

Da una parte, dunque, un liberalismo di pochi, dall'altra 'plebi' addomesticate dalla Chiesa cattolica a vedere il proprio interesse solo nella ricerca di un sussidio.

Manca, in questo quadro sociale caratterizzato dalla quiete dell'inconsapevolezza, l'elemento del conflitto: manca la dialettica liberale. Non sarà sfuggito come in questo testo emerga, con particolare chiarezza, il punto che è sempre stato al centro sia delle attenzioni che delle critiche a Gobetti. È l'idea, che è suonata spesso paradossale, che il movimento operaio potesse contribuire a realizzare la rivoluzione liberale. Ma il giudizio di Gobetti sul movimento operaio fornisce un caso dell'idea che Gobetti ha del 'conflitto' o del carattere liberale della 'lotta politica'. Il movimento operaio contribuirebbe, dal suo punto di vista, a sviluppare una coscienza politica, una coscienza dei propri interessi.

Nella sua radice teorica, la posizione di Gobetti su questo aspetto è analoga, anche se più radicale nella sua 'applicazione', a quella di Benedetto Croce. Si possono leggere in proposito gli scritti che compongono la celebre polemica tra Benedetto Croce e Luigi Einaudi, raccolti in *Liberalismo e liberismo*.¹⁰ La polemica si muove intorno a una domanda: la libertà è legata alla forma economica del liberismo, oppure ne è indipendente così che, se necessario, può essere promossa anche da forme politico-economiche diverse, e persino da quelle del comunismo? Benedetto Croce risponde, come si sa, che la libertà *non* dipende *necessariamente* dalla forma economia liberista: tra la forma economica e il liberalismo non esiste un rapporto di connessione *necessaria*. Questo significa che la forma economica liberista potrebbe, eventualmente, anche sopprimere il liberalismo; e, al tempo stesso, significa anche che il comunismo potrebbe, se se ne desse il caso, essere un sistema di promozione della libertà. La questione, dunque, è empirica, perché la forma economica è logicamente diversa dalla libertà. Viceversa, Luigi Einaudi sosteneva che il liberismo esprimesse nella sua dottrina economica la condizione non contingente della libertà liberale. Sebbene affermasse che la libertà non è coincidente con l'economia liberista, Einaudi non considerava possibile la libertà al di fuori della forma economica liberista.

Gobetti era stato allievo di Einaudi, ma era anche molto legato a Croce (va ricordato che nel momento di maggiore crisi con la dittatura fascista, Croce fu il solo a difenderlo pubblicamente). Gobetti prende molto da entrambi, ma su un punto è senz'altro più vicino a Croce che ad Einaudi, ovvero nell'idea che la libertà abbia un carattere etico prima che economico. Non ha però l'idea metafisica della libertà che ha Croce. D'altro canto, come Croce, Gobetti assume che la libertà venga prima della giustizia.¹¹ In questo senso, il liberalismo di Gobetti si distingue dal liberalsocialismo di Calogero. Viene in mente la polemica, di diversi anni successiva alla morte di Gobetti, tra Guido Calogero e Benedetto Croce, che è in qualche modo

⁹ P. Gobetti, *Risorgimento senza eroi*, in: *Opere complete di Piero Gobetti* a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1969, p. 59.

¹⁰ B. Croce, L. Einaudi, *Liberismo e liberalismo*, a cura di P. Solari, Milano-Napoli, Riccardi, 1957.

¹¹ Cfr. il saggio di P. Flores d'Arcais, in: Gobetti, *La rivoluzione liberale*, cit.

speculare a quella di Croce con Einaudi. Tra i concetti di libertà e giustizia, Croce vedeva un rapporto di subordinazione (prima la libertà poi la giustizia), mentre Calogero vi scorgeva un rapporto di coincidenza.

Ora, Gobetti vedeva nel movimento operaio un fattore di affermazione di autonomia, un fatto capace di creare differenziazione, e dunque consapevolezza di interessi distinti, rompendo la subordinazione fatalistica, rassegnata, inconsapevole e docile. Non c'è liberalismo senza interessi distinti. Ma questo non significa che egli ritenesse che il comunismo potesse realizzare la libertà liberale; significa, invece, che la *rivoluzione* liberale auspicata da Gobetti è una rivoluzione etico-politica prima che economica.

La rivoluzione liberale ha inizio, secondo Gobetti, attraverso l'affermazione dell'autonomia. La libertà non è garantita da una forma economica, sia essa il comunismo o il liberismo. Più radicalmente, non c'è 'soluzione' alla lotta politica; la soluzione coincide con la morte stessa della vita politica nell'unanimità. Il movimento operaio doveva essere, dunque, nella visione di Gobetti, un elemento di affermazione di volontà parziale e per questo di vitalità liberale politica e morale.

In questo senso, la rivoluzione liberale avrebbe dovuto svolgere nella società italiana un ruolo simile alla riforma religiosa che l'Italia non ha mai avuto. Si noti che quella della mancanza della riforma religiosa come causa di minorità o di arretratezza politica italiana è stata una tesi storiografica laica e non religiosa. Anche questo è in fondo un paradosso - non diverso da quello del liberale Gobetti che vede nel movimento operaio la possibilità di creare consapevolezza e autonomia nel paese.

Una nazione refrattaria alla rivoluzione liberale

L'Italia di Gobetti è un 'paese mancato' perché è priva di conflitto liberale. Ma non c'è solo nelle classi operaie un difetto di autonomia. Anzi, Gobetti riconduce in primo luogo la mancanza dell'etica pubblica liberale all'assenza in Italia di una vera borghesia: una borghesia come principio politico di autonomia. Gobetti, dunque, non poteva far propria né la teoria comunista di un dominio borghese né quella ottimistica e soddisfatta delle classi dirigenti liberali risorgimentali

L'inesistenza di un partito conservatore e borghese si accompagna, nella visione di Gobetti, all'inesistenza di un partito progressista o rivoluzionario (il partito socialista, era, dice Gobetti, anch'esso dedito alla condivisione del potere). Di nuovo, il quadro della 'lotta politica' indica la mancanza di interessi reali e distinti, e conseguentemente, in senso etico-politico, la mancanza di una dialettica liberale. Il 'qualunquismo', al di là del movimento politico dell'Uomo qualunque di Guglielmo Giannini che avrà una breve vita nel dopoguerra, è già implicito in queste premesse: è l'assenza del conflitto, che non è però pacificazione sociale, ma disinvolto interesse prepolitico.

Mancando questa radice di autonomia si determina, ad ogni livello della vita pubblica nazionale, una forma di dipendenza che si esplica nel 'fare sistema', o, come dice Gobetti, nel 'cooperativismo'. Il sistema protegge chi ne fa parte, chiede però in cambio fedeltà, e una cessione di autonomia.

Questo principio, che vale per la formazione delle classi dirigenti, vale anche per i ceti più umili legati al potere attraverso rapporti clientelari. Il ceto dirigente trasforma i cittadini in *clientes*. Con una frase tagliente Gobetti scrive che ‘il problema del brigantaggio in Italia [lo si è] risolto portandolo a Roma’¹². In altre parole, attraverso la burocratizzazione e l’impiego pubblico, si sono asciugate le istanze di conflitto e cambiamento. Il conflitto non ha introdotto energie nuove e così non si è prodotta crescita morale: in Italia ‘la lotta politica si confonde in una caccia all’impiego’.¹³

Oltre alla mancanza di un partito conservatore (mancanza che è espressione della mancanza di un ceto borghese) e alla mancanza di un partito progressista (perché coinvolto nella gestione del potere e svincolato dal suo riferimento sociale), Gobetti non ha dubbi nell’individuare nel condizionamento secolare dovuto alla Chiesa cattolica un altro dei tratti di non realizzata modernità dell’Italia. La Chiesa rappresenta nel miglior modo la sintesi di questo clima politico segnato dall’unanimità. Una delle tesi centrali del suo *Risorgimento senza eroi* è infatti che il liberalismo in Italia, non potendo essere una riforma religiosa, ha dovuto assorbire, con il cattolicesimo, un liberalismo *eteronomo*: un liberalismo senza libera coscienza.

Di nuovo, anche attraverso questa strada, emerge, nel ‘problema italiano’, l’assenza, più che di un’economia, di un’etica liberale.

La riforma laica

La rivoluzione liberale di Gobetti deve dunque affermare se stessa dentro un paese che la rifiuta; ma che non la rifiuta in modo improvvisato, bensì attraverso una secolare disposizione anti-liberale. Diversamente dai paesi anglo-americani, dove il liberalismo ha una progressione che si è sviluppata nei secoli e che si è saldata con la coscienza nazionale, il liberalismo in Italia resta un fatto di minoranze. E per questo assume il carattere del liberalismo delle origini, del liberalismo rivoluzionario.

Tuttavia, in un aspetto l’Italia ha avuto la sua ‘riforma religiosa’. I ‘riformatori’ italiani sono stati però dei riformatori laici. Se il liberalismo europeo ha avuto una premessa religiosa nel protestantesimo, ‘la nostra riforma - scrive Gobetti - fu Machiavelli, un teorico della politica, un isolato’.¹⁴ Il repubblicanesimo, proprio per il suo *realismo*, per il suo *immanentismo*, è una forma di affermazione di responsabilità e di autonomia morale. Se la riforma protestante, con la libera interpretazione e la distruzione delle gerarchie religiose, apre la strada alla coscienza, l’autonomia della morale *dalla* politica teorizzata da Machiavelli conduce a presupporre l’autonomia *della* morale: presuppone una visione che separa la sfera dell’etico-politico dalla trascendenza.

Gobetti mette insieme quello che nella tradizione liberale anglo-americana è diviso: repubblicanesimo e liberalismo.¹⁵ Mentre i diritti nel liberalismo anglo-americano presuppongono una visione giusnaturalistica, nella visione di Gobetti,

¹² Gobetti, *La rivoluzione liberale*, cit., p. 147.

¹³ Gobetti, *La rivoluzione liberale*, cit., p. 26.

¹⁴ Gobetti, *La rivoluzione liberale*, cit., p. 12.

¹⁵ Cfr. Urbinati, *Il mondo anglosassone*, cit.

come in Benedetto Croce, essi hanno un fondamento laico, giuspositivo. Il liberalismo di Gobetti si muove sul piano storico-politico, sull'immanenza, non sulla trascendenza. Il realismo politico è affermazione di autonomia morale. In questo contesto, poiché i diritti sono *conquiste* politiche e non diritti di natura, lo sono anche nel senso di un possesso che si può perdere; esattamente come in Machiavelli, il problema del potere è anche il problema del suo mantenimento. In questo quadro si deve leggere il famoso appello all' 'intransigenza' di Gobetti: nulla è scontato, non esiste un possesso definitivo dei diritti, delle forme politiche.

La stessa tesi di Gobetti che vede nel conflitto la radice della salute pubblica rimanda al Niccolò Machiavelli dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*. Secondo Machiavelli, la repubblica non corrotta è quella che si regge sul conflitto ordinato istituzionalmente. All'inverso, nei corpi politici corrotti, il conflitto diventa fattore di disgregazione. La soppressione del conflitto, ovvero la soppressione della libertà, è espressione di decadenza: è, nella storia romana, l'impero.¹⁶

Gobetti riconosce però il carattere minoritario di questa linea. Egli vede benissimo il limite di questa 'riforma' portata avanti dagli scrittori e dagli intellettuali italiani. Mentre la riforma religiosa ha un carattere spirituale generale, nazionale, l'immanentismo repubblicano è affidato, in Italia, a minoranze di intransigenti. La tradizione del repubblicanesimo italiano soffre di isolamento e risulta perdente rispetto alla prevalente nota populistica.

Il fascismo come autobiografia della nazione

In questa prospettiva, il fascismo è per Gobetti il punto di arrivo della sua analisi del 'problema italiano'. Poste le premesse, ecco le conseguenze: invece del repubblicanesimo liberale, s'impone il suo opposto: l'unanimità populistica.

Non è un caso che la denuncia del fascismo di Gobetti si sia dimostrata, alla prova dei fatti, più lucida e preveggenza sia della posizione ottimistica dei liberali della destra storica, che delle opposizioni della sinistra rivoluzionaria, che quasi salutarono il fascismo con favore, considerandolo come lo smascheramento della liberaldemocrazia, e non come un fatto del tutto diverso.¹⁷

Gobetti, al contrario, non si fece scappare il punto. Subito dopo il discorso di Mussolini per la fiducia, pubblica, nella *Rivoluzione liberale*, il famoso *Elogio della ghigliottina*:

Il fascismo [...] è l'autobiografia della nazione. Una nazione che crede alla collaborazione delle classi, che rinuncia per pigrizia alla lotta politica [...] è una nazione che vale poco dovrebbe essere guardata e guidata con qualche precauzione.

E ancora:

Mussolini non è dunque nulla di nuovo: ma con Mussolini ci si offre la prova sperimentale dell'unanimità, ci si attesta l'inesistenza di minoranze eroiche, la fine provvisoria delle eresie.

¹⁶ Cfr. Urbinati, *Il mondo anglosassone*, cit., p.163; una lettura complessiva del rapporto tra i *Discorsi* e *Il Principe*, che si basa sulla questione dell'istituzionalizzazione del conflitto, si veda il classico e fondamentale studio di G. Sasso, *Niccolò Macchiavelli*, Bologna, Il Mulino, 1993.

¹⁷ B. Bongiovanni, *L'autobiografia della nazione*, in: *Cent'anni*, cit., pp. 174-185.

[...] A un popolo di dannunziani non si può chiedere spirito di sacrificio. [...] Privi di interessi reali, distinti, necessari gli Italiani chiedono una disciplina e uno Stato forte.¹⁸

Mussolini è l'espressione dell'unanimismo che diventa una sola voce, che si rivela nella sua intrinseca disposizione alla dittatura.

A determinare il 'paese mancato' non è dunque, nella lettura di Gobetti, la mancanza di autorità o di uno stato forte. Al contrario, la ricerca dello stato forte è la conseguenza del problema, una sua declinazione. A determinare il problema italiano è, per Gobetti, la mancanza di autonomia. Nell'Italia di oggi Gobetti non si può archiviare come un autore che appartiene al passato, proprio perché è legato ad un passato che non passa. La necessità della rivoluzione liberale è, in altri termini, ancora oggi attuale e la sua mancanza definisce ancora l'autobiografia della nazione. Per questo non pochi intellettuali ancora oggi - e ultimamente Roberto Saviano, l'autore di *Gomorra* - si sono richiamati a lui come a un modello di riferimento per un impegno civile intransigente nella vita pubblica italiana.

¹⁸ P. Gobetti, *Elogio della ghigliottina*, in: *La Rivoluzione Liberale*, 1, n. 34, 23 novembre 1922, ora in: *Id., Scritti politici*, cit., pp. 431-34.

Parole chiave

Gobetti, Italia, Autobiografia della nazione, Rivoluzione liberale, Fascismo

Giovanni Perazzoli, docente di filosofia, collaboratore della rivista *MicroMega* (sul cui sito tiene un blog), ha lavorato come autore e come programmista-regista per Rai Educational. Oltre a diversi saggi su varie riviste, ha pubblicato *Benedetto Croce e il diritto positivo. Sulla 'realtà' del diritto* (Il Mulino, 2011) e, con G. Miligi, *Filosofia e laicità* (Milano, 2010); per *MicroMega* ha curato nel 2006 l'*Almanacco del cinema italiano*. Vive attualmente in Olanda.

Findsen 89 a, 1811 NE Alkmaar
giovanniperazzoli@gmail.com

SUMMARY

Piero Gobetti's 'failed nation'

The article aims to expounds the essence of Piero Gobetti's analysis of Italian politics between the Risorgimento and Fascism. According to Gobetti, Italy never had a 'liberal revolution', which is why liberalism reappears in Italy in its original form, i.e. as a revolutionary doctrine. The weakness of this liberalism is reflected in moral and political weakness. The article seeks to demonstrate how, for Gobetti, Italian politics keep returning to the same themes, as it has traditionally been perceived in Italian political literature from Machiavelli to Benedetto Croce. Gobetti is, in this sense, both classical and modern. The combination of liberalism and republicanism is a characteristic of his analysis that helps one understand the prominence of political and civil discourse in Italy, a country that has had no religious reform, but at the same time had a secular political theory. Nevertheless, this combination, which remains elitist, is powerless to effect change, alien as it is to the rest of the political corpus. Gobetti's *œuvre* typifies the idea of Italian political and moral history that divides Italy into two opposing parts. Fascism frequently represents one of the two poles.